

Il trombettista di Seattle, padre dell'India e madre statunitense, è uno dei personaggi più interessanti emersi negli ultimi anni. Dopo essersi fatto notare con The Westerlies, arriva adesso al suo esordio in qualità di leader

di ENZO CAPUA foto di ZENITH RICHARDS

D. Riley



© ZENITH RICHARDS

vero che la scena americana, in particolare quella newyorkese, pullula di nuovi talenti, spesso fin troppo esaltati o all'inverso poco considerati. Però è altrettanto vero che un giovane musicista brillante e originale è difficile da scovare, almeno quanto lo era trovare una pepita durante la corsa all'oro nel Klondike. Quando ci si trova di fronte all'artista di stoffa pregevole, allora tutte le riserve che si potrebbero avere sul futuro del jazz svaniscono come per incanto. Per fortuna «il jazz è morto» non lo dice più nessuno, e comunque non lo potrebbe mai dire chiunque passasse qualche serata nei locali di Manhattan o di Brooklyn. Questa è la fortuna della Grande Mela e anche la sua croce: nella «città che non dorme mai» non si può riposare sugli allori e neanche nascondersi dopo le sconfitte. Di solito i bravi talenti si dividono in due categorie: i seguaci della novità *tout-court* (per non abusare ancora della parola «avanguardia»), oppure i riformatori innamorati del lirismo, consapevoli di avere un asso nella manica a disposizione per rinvigorire il passato senza spolverarlo, cioè prendendolo per un altro verso. Il giovane trombettista Riley Mulherkar ci sembra essere riuscito a trovare una «terza via», che si trova a metà strada fra quelle appena enunciate, senza inerparsi per sentieri sdruciolevoli e muovendosi con disinvoltura. Mulherkar ha da poco pubblicato il suo primo album da leader, intitolato semplicemente «Riley», che ha avuto una lunga gestione ed è stato inciso nel 2020, con ritardi vari per via del covid, dove la sua tromba svetta alla testa di un sestetto del quale fanno parte altri due *enfants prodige* della scena contemporanea quali sono il pianista Chris Pattishall e il multi strumentista Rafiq Bhatia, ambedue co-produttori e autori di alcuni brani. Oggi Riley ha trentatré anni, quindi va da sé che il suo stile nel frattempo sia già di gran lunga migliorato. Comunque «Riley» è uno dei dischi più avvincenti di quest'anno: il nostro trombettista ha una voce strumentale davvero pregevole, che guarda con tenerezza al passato e si affaccia decisamente verso il futuro, tant'è che accanto ai brani originali troviamo dei super-classici come *Sardust* o *King Porter Stomp*. Si può suonare ancora *Stardust* senza cadere nel «leccato» o risaputo? Pare proprio di sì ascoltando Mulherkar. Bisogna avere grande amore per questa musica per saperla fare volteggiare senza strapazzarla. E poi le cose non si fermano qui: ci sono i brani nuovi di zecca, accarezzati da un fraseggio sempre ineccepibile, ricco di *nuance* raffinate, di avanscoperte pregevoli e di avventure prive di egotismi soffocanti. Abbiamo anche avuto l'occasione di poterlo ascoltare in contesti diversi, col risultato di confermare quanto l'ascolto su disco ci aveva preannunciato, e perfino di farci sorprendere dallo stile sempre lucido, impeccabile. Per l'ovvia ragione di volerne sapere di più lo abbiamo incontrato in quella che ad oggi è la sua prima intervista per una pubblicazione europea.

Prima di questo tuo album da leader hai fatto parte di un gruppo davvero notevole, The Westerlies, composto da solo quattro fiati: due trombe e due tromboni. Puoi dire qualcosa a proposito di questa esperienza?

I Westerlies sono nati ben dodici anni fa e per ora non abbiamo intenzione di fermarci. La band si è formata quando ero al college, a Seattle, città dove sono nato: eravamo tutti studenti. C'era un programma di studi musicali straordinario a scuola, con maestri bravissimi. Poi ho anche seguito dei corsi privati con Wayne Horvitz, che certamente conoscerai. Wayne è stato molto importante per me: ho anche suonato dal vivo con lui a Seattle. Nel 2010 ho deciso di approfondire gli studi venendo qui a New York, alla Juilliard School of Music dove sono stato per cinque anni. I Westerlies erano, e sono tuttora, un bel laboratorio di varie esperienze musicali, che vanno indie-

tro nel tempo fino al barocco e avanti, spero nel futuro.

Una bella formazione di base, vedo. La tua famiglia ti ha sostenuto in queste tue scelte? Seattle è dall'altro lato degli Stati Uniti.

I miei genitori non sono musicisti ma hanno sempre amato la musica. Mio padre è emigrato dall'India, mentre mia madre è americana e ogni tanto le piace suonare il piano, mentre mio padre la chitarra, a casa per divertirsi. Mi portavano spesso a sentire i concerti di jazz in città. Poi mio fratello maggiore si cimentava con il sassofono e persino la mia baby-sitter ricordo che suonava in una jazz band nella sua scuola! Per cui ero totalmente circondato dal jazz fin da piccolo, quattro o cinque anni di età: andavo con lei ad ascoltarla dal vivo con la big band scolastica. Facevano Ellington, Basie, quel tipo di musica.

Dunque hai cominciato molto presto. Subito con la tromba?

No. Prima col piano. Devo dire che ero più bravo al pianoforte allora di quanto lo sia adesso! Ho cominciato con la tromba a otto anni, e sai perché? Quando andavo ai concerti mi sembrava che il trombettista fosse quello che si divertiva di più! E poi mi piacevano tanto gli assoli di tromba, proprio il suono dello strumento. Il primo album che ho avuto è stato «*Kind of Blue*»: quando ho ascoltato Miles Davis... be', mi puoi capire!

Immagino che tu non abbia potuto vedere Miles dal vivo.

È morto l'anno in cui sono nato!

Destino! Non mi pare che tu usi la sordina, o sbaglio?

A volte uso il flicorno, ma di più la cornetta. Mi piace molto il suono della cornetta.

Torni qualche volta a Seattle?

Sì. Ogni anno faccio lì qualche concerto. Vedo i miei, che hanno capito e sostenuto le mie scelte, anche per i loro gusti personali e per il fatto che già conoscevano un po' di musicisti di Seattle, Wayne Horvitz compreso, che abita vicino casa. Prima ho solo citato mio fratello, ma anche lui è diventato un professionista: si è diplomato in sassofono al New England Conservatory. Credo che sia un musicista più moderno di quanto lo sia io. Suona spesso all'estero.

Veniamo al tuo stile personale: ho l'impressione che ti piaccia andare indietro e in avanti, in senso stilistico, quando suoni. Non vuoi abbandonare la tradizione del jazz, anche per il suono stesso della tua tromba, e comunque cerchi di spingerti oltre cercando soluzioni innovative. È così?

Penso che tu abbia ragione. Sai, le prime cose che mi sono piaciute in musica si riferivano ai grandi del passato: Louis Armstrong è certamente il mio eroe assoluto come musicista. Soprattutto per il suono della sua tromba. Ho passato tanto tempo ad ascoltare musica del periodo che va dagli anni Venti ai Quaranta. È il *feeling* del jazz di quegli anni che amo profondamente. Però non ho mai cercato di ricreare quel modo di suonare nella mia musica: diciamo che mi sento vicino a quell'approccio emotivo nell'esprimersi con le note. Oltre Armstrong anche Roy Eldridge, ovviamente. È la tromba stessa che mi trascina verso quella tendenza fortemente emotiva. Infatti quando ho iniziato a lavorare sul mio disco ho pensato subito che stavo per andare in una direzione sbagliata, diciamo che cercavo di *imitare* il sound che mi appassionava. Me ne sono allontanato progressivamente, senza negarlo ma raccogliendo quella spinta per andare verso una strada più mia, più originale.

Il primo brano del tuo disco, *Chicken Coop Blues*, costruito solo col battito del piede e la tromba, mi ha fatto venire in mente un pezzo famoso di Jimmy Giuffrè, *So Low*, imbastito allo stesso modo ma col clarinetto.

Proprio così! Quella è stata la mia ispirazione! Pensa che in origine *Chicken Coop Blues* era con tutta la sezione ritmica,



Ho passato tanto tempo ad ascoltare il jazz che va dagli anni Venti ai Quaranta, ma non ho mai cercato di ricreare quel modo di suonare nella mia musica bensì il suo approccio emotivo

ma parlando con i miei produttori, Chris e Rafiq, ho pensato che il feeling che volevo trasmettere era più da blues solitario. Sono stati loro a propormi di eliminare la ritmica per concentrarmi solo sul battito del piede. Quel brano di Jimmy Giuffrè è assolutamente perfetto, anzi tutto il suo disco è splendido.

Mi pare che il rapporto con Chris Pattishall e Rafiq Bhatia in qualità di produttori sia stato molto stimolante, creativo.

Sì, io portavo gli arrangiamenti e poi si discuteva assieme come perfezionarli. Mi hanno assistito molto nella definizione del mio disco. Il loro apporto è stato fondamentale nell'aiutarmi a trovare il vero significato o se vuoi la forma precisa di ciò che volevo ottenere dalla mia musica.

Adesso hai intenzione di portare in giro questo tuo progetto, magari con Chris e Rafiq?

Certo, anzi il primo grande momento sarà il concerto al prossimo festival di Newport, dove sono stato invitato. Chris fa parte della band, non Rafiq. Spero anche di fare un tour in autunno.

Ti ho visto anche in azione, e devo dire a perfetto tuo agio, con la big band di Ryan Truesdell in celebrazione della musica di Gil Evans.

Ho un'adorazione per Gil Evans: quei suoi album con Miles Davis sono immensi. In particolare «*Porgy and Bess*», che rimane il mio preferito. Mi ha cambiato il corso della vita. Ecco perché ho ripreso *Honey Man* nel mio disco. Poi con Ryan mi trovo benissimo: faremo altre cose assieme.

Sai che alla fine Gil Evans voleva tornare in studio con Miles per fare una sua versione della *Tosca* di Puccini?

No, davvero? Non lo sapevo. Sarebbe stato un lavoro bellissimo. Quando ero alla Juilliard ho avuto modo di vedere molte opere, anche italiane, al Metropolitan del Lincoln Center. Musiche stupende.

Purtroppo per Gil e Miles non c'è stato modo e tempo. Chissà, magari potresti pensarci su tu un giorno.

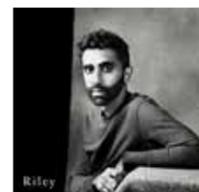
Lo spero. Sarebbe favoloso. Per ora cerco di concentrarmi sul disco che ho fatto: ci sono voluti cinque anni, sai? Ho cominciato a scriverlo nel 2018, poi fra vari problemi l'ho inciso nel 2020 ed è stato pubblicato solo qualche mese fa. Solo per incidere *King Porter Stomp* c'è voluto un sacco di tempo e di prove. Avevo in mente Jelly Roll Morton.

Forse anche Fletcher Henderson?

Straordinario. Lui e Don Redman come arrangiatore, Ma sai, come ti dicevo, il desiderio era partire da lì, non imitare. Spero di esserci riuscito.

E fra i trombettisti di oggi chi preferisci?

Da un lato Wynton Marsalis, che mi ha dato molti consigli. Musicista importante per me e gran conoscitore della storia del jazz. Poi Ambrose Akinmusire, che è stato anche un ispiratore e che mi ha aiutato moltissimo quando sono arrivato a New York. Mi ha portato in giro e fatto conoscere tanti bravi musicisti. Quindi tra i non-trombettisti uno con cui amerei davvero lavorare è Samora Pinderhughes, che conosco piuttosto bene. Mi piace molto come compone. J



UNA GRAN BELLA SORPRESA

«Riley» è uno dei dischi più avvincenti di quest'anno: il trombettista ha una voce strumentale davvero pregevole, che guarda con tenerezza al passato e si affaccia decisamente verso il futuro.